

IV 64

7496

ȘCOALA ROMÂNĂ DIN ROMA

EPHEMERIS DACOROMANA

ANNUARIO DELLA SCUOLA ROMENA DI ROMA

V

ȘTEFAN M. BALȘ
SANT'ANGELO AL MONTE
RAPARO

R O M A

LIBRERIA DI SCIENZE E LETTERE

PIAZZA MADAMA, 19-20

BIBLIOTECA
Nr. inv. 7496

SCUOLA ROMANA DI ROMA

EPHEMERIS DACOROMANA

ANNUARIO DELLA SCUOLA ROMANA DI ROMA

LIBRERIA M. BALE
SANT'ANGELO AL MONTE
RAPARO

ROMA
LIBRERIA DI SCIENZE E LETTERE
PIAZZA MADAMA 19-20



SANT' ANGELO AL MONTE RAPARO

BASILICATA

Delle quattrocento e più chiese bizantine che esistevano fino nel XIV secolo nell'Italia meridionale, non rimane oggi quasi nulla per testimoniare quanto profonda vi fosse l'influenza greca in quei tempi.

E' appunto uno dei monumenti superstiti, rimasto finora poco studiato¹, che intendo illustrare nel presente saggio.

Si tratta di una chiesa situata sulla pendice del monte Raparo, nel fondo di una valle solitaria che sbocca nella Vallata dell'Agri; chiesa



Fig. 1.

fondata, secondo la tradizione, nel X secolo, da San Vitale, monaco siciliano dell'ordine di San Basilio.

¹ P. Orsi, *Bollettino d'Arte*, 1922, p. 554; Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, p. 584; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, 1904, p. 122; G. Millet, *L'École grecque dans l'architecture byzan-*

tine, 1916, p. 47; G. Paladino, *Bollettino d'Arte*, 1919, p. 57; Magaldi, *Le vie d'Italia*, 1929; Guida del Touring, *Italia meridionale*, vol. III, p. 515.

Prima di cominciarne la descrizione, sarà bene dare uno sguardo agli avvenimenti e alle condizioni di vita di quell'epoca, che spiegano la presenza del monumento, nettamente bizantino, in piena terra italiana, in un luogo tanto solitario e selvaggio¹.

Dall' VIII secolo cominciano a sbarcare in Italia, sempre più numerosi, i monaci dell'ordine di S. Basilio — nemici acerrimi dell'eresia iconoclasta che infieriva a Bisanzio in quel tempo — i quali preferivano riparare nelle lontane provincie dell'Impero, per non sottomettersi agli ordini dell'Imperatore.

Accolti favorevolmente dalla popolazione che non voleva rinunciare in alcun modo alle immagini così strettamente connesse colla sua religione, essi sbarcavano lungo il litorale e si spandevano nell'interno del paese.

Ma lo stesso fanatismo che li spingeva nell'esilio per salvaguardare la loro fede, impediva loro di cambiare alcunchè le loro abitudini orientali.

Ecco perchè, conducendo quivi un'esistenza del tutto simile a quella che menavano in Oriente, si attirarono presto la venerazione degli abitanti con la loro vita pia, con il lavoro quotidiano dedito a copiare e ad illustrare dei manoscritti, ma soprattutto con l'abitudine di scegliere come èremi i luoghi più deserti e inospitali, dove passare la loro vita nella preghiera e nella penitenza, trasformando così la Calabria e la terra d'Otranto in una nuova Tebaide.

D'altra parte, le continue relazioni che questi monaci avevano con l'Oriente e i paesi greci vicini, contribuirono a fare di questi conventi dei veri focolari d'arte e di cultura greca, i quali esercitarono una profonda influenza sulle popolazioni circostanti e aumentarono ancora la diffusione della civiltà bizantina in quelle contrade, che essi avevano scelto come rifugio.

Nel IX secolo incomincia — e continua per tutto il X — la lotta disperata combattuta dai Bizantini, per difendere le loro provincie dell'Ovest, dalle numerose funeste incursioni saracene.

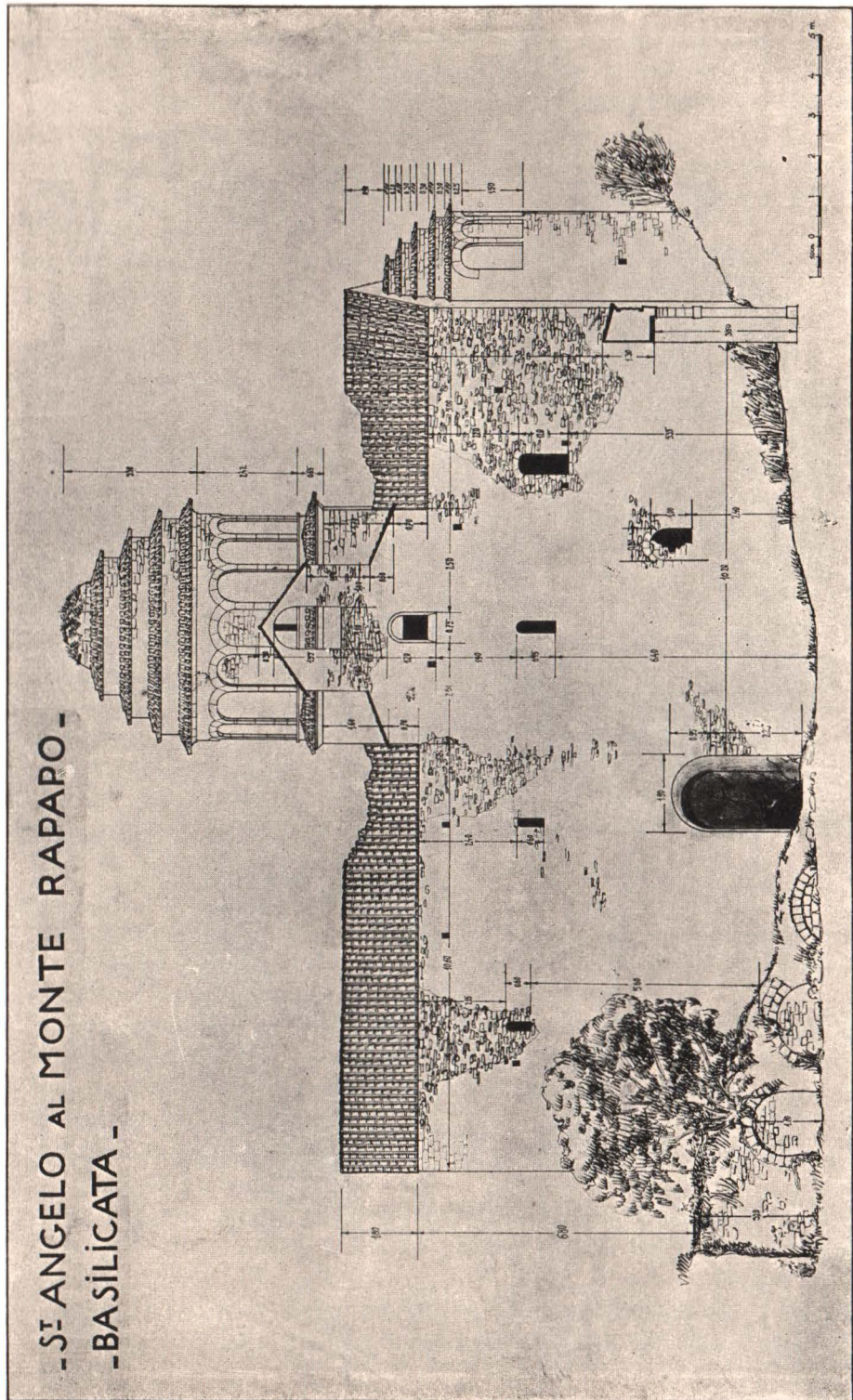
Venendo dalla vicina Africa, i Saraceni conquistavano a poco a poco il paese, massacrando tutti coloro che opponevano resistenza e portando con loro in schiavitù gli altri, per farne la tratta. Così riuscirono ad occupare quasi tutta la Sicilia.

Ben presto tutto il litorale, dall'Aspromonte fino a Napoli e fino a Taranto e Otranto, divenne un paese poco sicuro, frequentemente teatro di sanguinose battaglie.

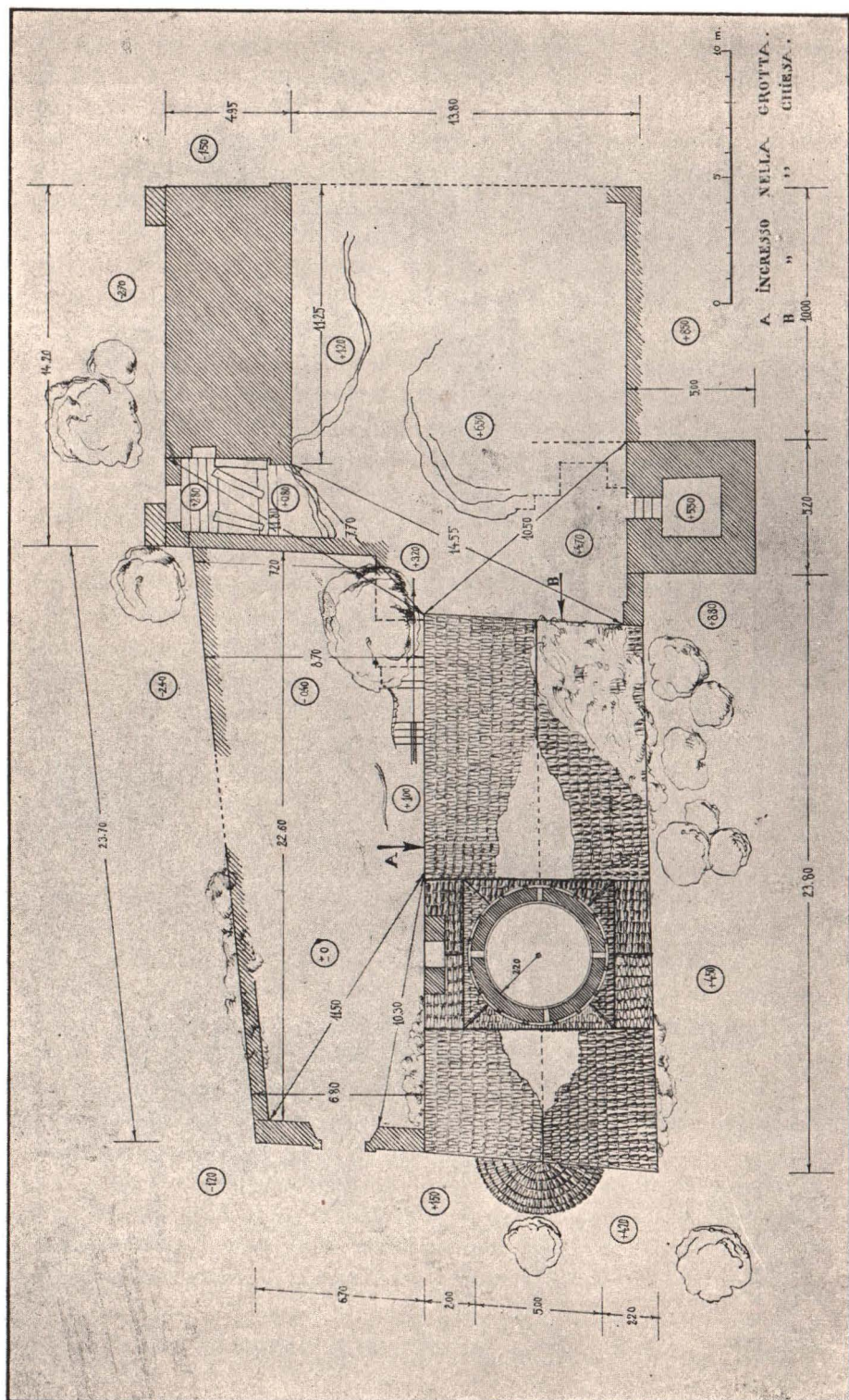
La popolazione, spogliata dalle orde nemiche, come anche dai mercenari degli eserciti bizantini, abbandonava le città, per ricoverarsi nelle montagne.

E' evidente che i conventi dei monaci erano i primi minacciati e distrutti dai fanatici Musulmani e che gli asceti, ritirati per vivere in solitudine,

¹ J. Gay, *L'Italie méridionale*, p. 267, Rome, no. 90.
Bibl. des Écoles franc. d'Ath. et de



Tav. I.



Tav. II.

erano continuamente disturbati sia dall'arrivo dei fuggiaschi, sia dalle incursioni degli Infedeli, alle quali dovevano sottrarsi con la fuga.

Perciò assistiamo ad una lenta ascensione dei monaci verso il Nord, provenienti dalla Terra d'Otranto da una parte, dalla Calabria dall'altra e incontrandosi nell'alta Basilicata.

Di rifugio in rifugio, cercando sempre i luoghi meno accessibili, alcuni si fermavano e fondavano nuovi monasteri, altri risalivano fino al monte Volturmo e persino fino a Roma, come San Nilo, che vi fondò l'abbazia di Grottaferrata.

Questi rifugi, dove abitarono San Nilo, San Saba, San Vitale ed altri, dovevano diventare luoghi di venerazione da parte della popolazione e dei monaci che vi costruirono dopo quei tristi giorni, le chiese intorno alle quali si svilupparono i conventi basiliani dell' XI e XII secolo.

Nel X secolo l'energia dei nuovi Imperatori della dinastia macedone riesce finalmente a liberare il paese dal giogo musulmano. Si apre così una breve era di pace, durante la quale gli Imperatori compiono ogni sforzo per restaurare il paese. Coloni greci sono inviati per ripopolarlo; una nuova organizzazione viene data alle provincie; il clero passa sotto le dipendenze di Costantinopoli; i conventi rinascono dappertutto; infine tutta la regione si ellenizza di nuovo, completamente.

Questo periodo ha termine con la conquista dei Normanni nell'XI secolo, conquista che determina l'espulsione definitiva dei Bizantini dall'Italia, allorchè Melfi, loro ultima fortezza, è presa d'assalto da Ruggero, il futuro Re di Sicilia (1043).

I nuovi padroni dettero prova di una grande moderazione nei loro rapporti con gli abitanti.

Non solamente nulla cambiarono delle abitudini in vigore, ma aiutarono i Greci a ricostruire le loro chiese, concedendo loro il diritto di conservare lingua e rito.

Questo fatto spiega la ragione per cui le chiese bizantine che si trovano ancor oggi nel Sud dell'Italia, sono tutte posteriori alla venuta dei Normanni.



Fig. 2.

L'ellenismo si mantenne per lungo tempo ed i monaci continuarono a costruire delle chiese secondo i modelli bizantini, accanto a quelli usati dai conquistatori e che col tempo presero il sopravvento.

Da quanto si è detto, possiamo spiegarci la presenza di una chiesa greca nel centro della Basilicata, in piena terra latina.

LA DESCRIZIONE DELLA CHIESA

Vi si giunge per mezzo della strada moderna, che va da Moliterno a San Chirico. Situata, come è stato già detto, in fondo ad un vallone, essa si addossa alla montagna, contornata da arbusti e da rocce; cosicchè offre un'impressione strana, a causa della cupola e dell'abside, coperte da tetti a gradini.

Lasciando la via maestra e seguendo il corso di un ruscello, dopo aver camminato per circa un chilometro, in mezzo alle rocce ed ai pruni, si giunge sopra una specie di piccola terrazza erbosa, contornata da antichi muri crollati. Ed eccoci davanti all'ingresso della grotta sotterranea, antica dimora di S. Vitale, profugo alla fine del X secolo dalla nativa Sicilia¹ e più tardi luogo di venerazione e dimora di una colonia di monaci, al di sopra della quale è stata costruita l'attuale chiesa (tav. I).

All'ingresso di questa grotta completamente buia e custodita dai soli pipistrelli, che il viaggiatore sente volargli intorno al capo, si notano ancora alcuni avanzi di antiche pitture di santi, dell'inizio dell'XI secolo². Scendendo nella grotta si trovano verso sinistra i ruderi di un muro, che in seguito all'azione dell'acqua calcare, si è trasformato in un solo blocco. Ecco, probabilmente, tutto ciò che vi è rimasto della vecchia cappella di S. Vitale.

Uscendo dalla grotta, si sale per una scala diroccata lungo il fianco della chiesa e si arriva sopra un altro terrapieno, limitato da un lato dalla vecchia torre, avanzo dell'antico convento, e all'altro dalla stessa facciata della chiesa (tav. II).

Questa è ancora interamente in piedi, per quanto le volte siano crollate in più punti, e l'insieme si trovi in uno stato completamente abbandonato e preoccupante.

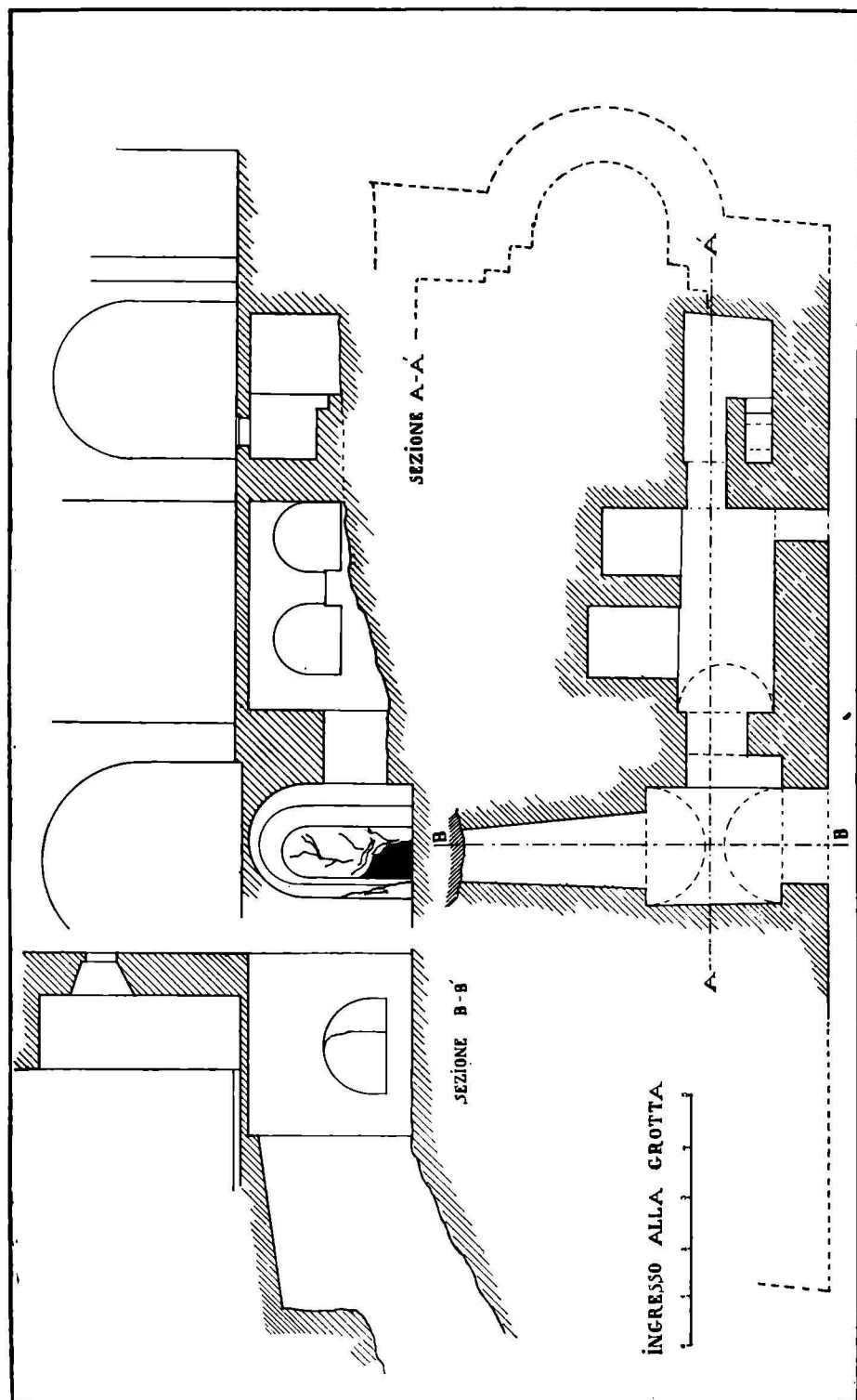
Siccome il terreno è in pendio, un lato della chiesa si appoggia alla roccia; l'altro è sostenuto da muri che sono stati allargati e che erano forse le dimore dei monaci prima della costruzione della chiesa (tav. III).

La pianta è quella di una basilica ad una sola navata, coperta da una volta a botte nell'interno, con tetto a due pioventi esternamente, e incrociata da un transetto rudimentale, anche esso a botte (tav. IV).

All'incrocio si erge sopra quattro piccoli pennacchi — «trompes d'an-

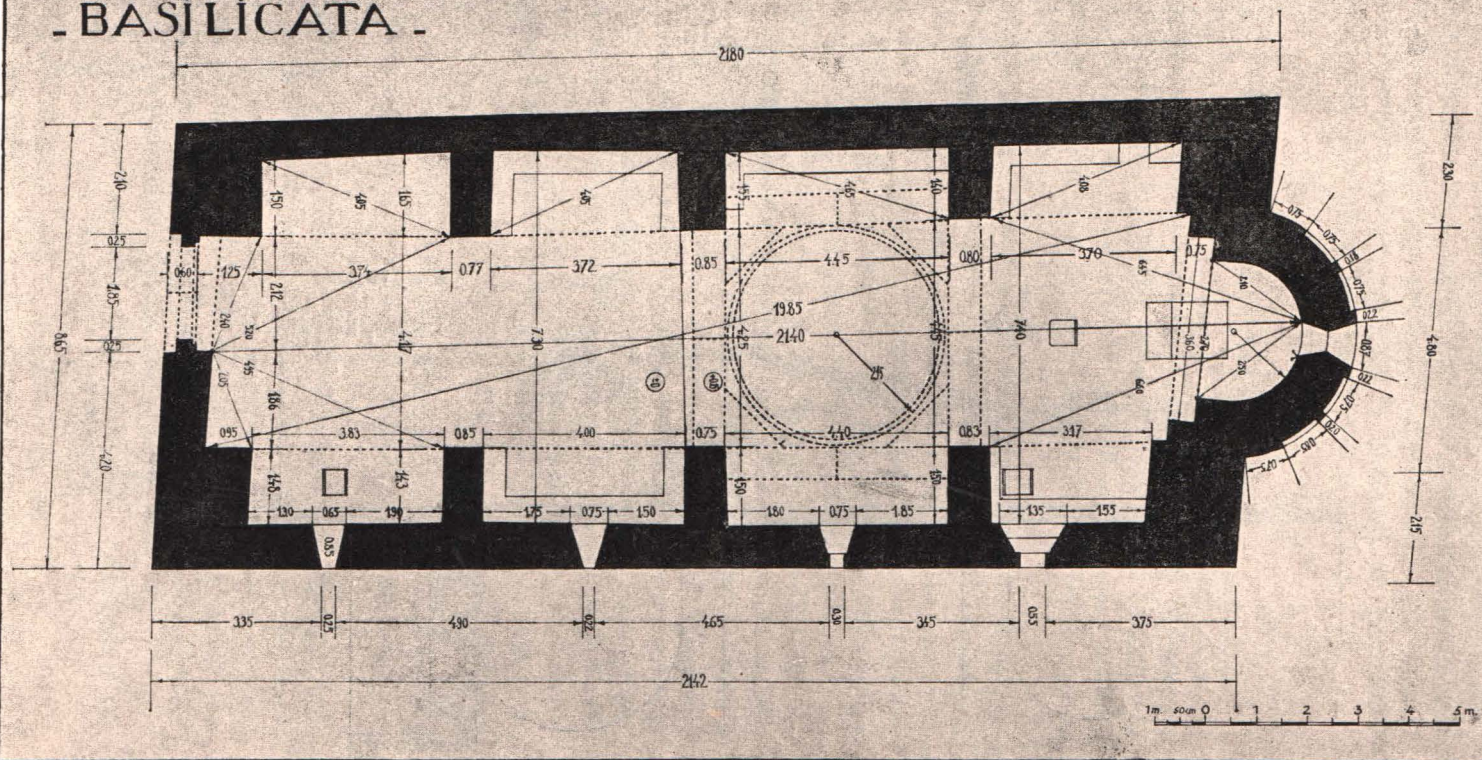
¹ *Acta Sanct., Vita di S. Vitale*, trad. dal greco in latino nel 1194.

² Bertaux, *op. cit.*



Tav. III.

- ST ANGELO AL MONTE RAPARO - - BASILICATA -



Tav. IV.

gle» — un tamburo circolare, fornito di quattro finestre, coperto da una calotta sferica, che esternamente si foggia a gradinata.

La navata è terminata da un'abside circolare, coperta allo stesso modo (tav. V).

Quasi nel mezzo della parete ad Ovest, terminata in alto a frontone triangolare, si apre la porta a ogiva, decorata da una semplice arcata in ritiro, poggiata sopra due mensole piatte (tav. VI).

Entrando nell'interno si vedono da ambedue le parti i pilastri quadrangolari che reggono la volta a botte, collegati fra loro per mezzo di archi molto profondi, formando delle piccole cappelle laterali, che ingrandiscono la navata. Questi pilastri, come vedremo in seguito, sono stati aggiunti dopo, per poter coprire a volta l'antica basilica, già coperta con tetto di legno. Interessantissimo è il fatto che nello spazio compreso fra l'estra-



Fig. 3.

dosso di questi archi ed il tetto, sono state disposte da ambo le parti delle piccole volte, in modo da formare un'ossatura di archi e pilastri (tav. VII).

La grande volta essendo così contrastata da queste piccole volte cilindriche, le spinte sono trasmesse ai pilastri verticali e, nello stesso tempo, sui muri esterni.

E' senza dubbio a questo sistema costruttivo, che distribuisce il carico in modo perfetto ed evita un peso inutile sopra gli archi, che si deve la conservazione del monumento, il quale ha resistito a tanti terremoti.

Strano è poi il fatto che i quattro grandi archi, i quali reggono il tamburo della cupola, non sono a sesto pieno, ma a sesto acuto. Ciò è spiegato da ragioni statiche. L'arco spezzato offrendo delle spinte minori, è stato preferito in questo punto, dove il carico era maggiore.

Gli archi sono addossati alle volte a botte della navata e del transetto e montano più in alto, lasciando un piccolo spazio vuoto fra le due (tav. VIII).

Il transetto è formato dalla terza arcata laterale, portata alla stessa altezza della volta della navata.

Esso forma così una croce visibile dall'alto, dove sporge sul tetto; mentre sui fianchi esterni il risalto è dato da semplici frontoni (tav. IX).



Tav. V.

Gli angoli formati dai quattro archi sono sormontati dai quattro penacchi a tromba ¹, che formano il passaggio dal quadrato al cilindro del

¹ In francese «trompes d'angle».

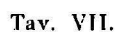
tamburo e che sono qui composti da un arco di testa e da una superficie di riempimento, costruita a mezzo di filari di pietra, orizzontali.



Tav. VI.

Il tamburo è decorato all'esterno da arcatelle cieche, leggermente ricavate nello spessore del muro ed è perforato da quattro finestre.

Infine, al disopra ancora si innalza la cupola che rassomiglia all'esterno —



con i suoi cilindri sempre più stretti — ad una specie di piramide circolare a gradini.

Questa forma, piuttosto inusitata, che dà un carattere strano alla chiesa, potrebbe spiegarsi in questo modo:

Condotto a termine il cilindro del tamburo, il costruttore si sarà accorto

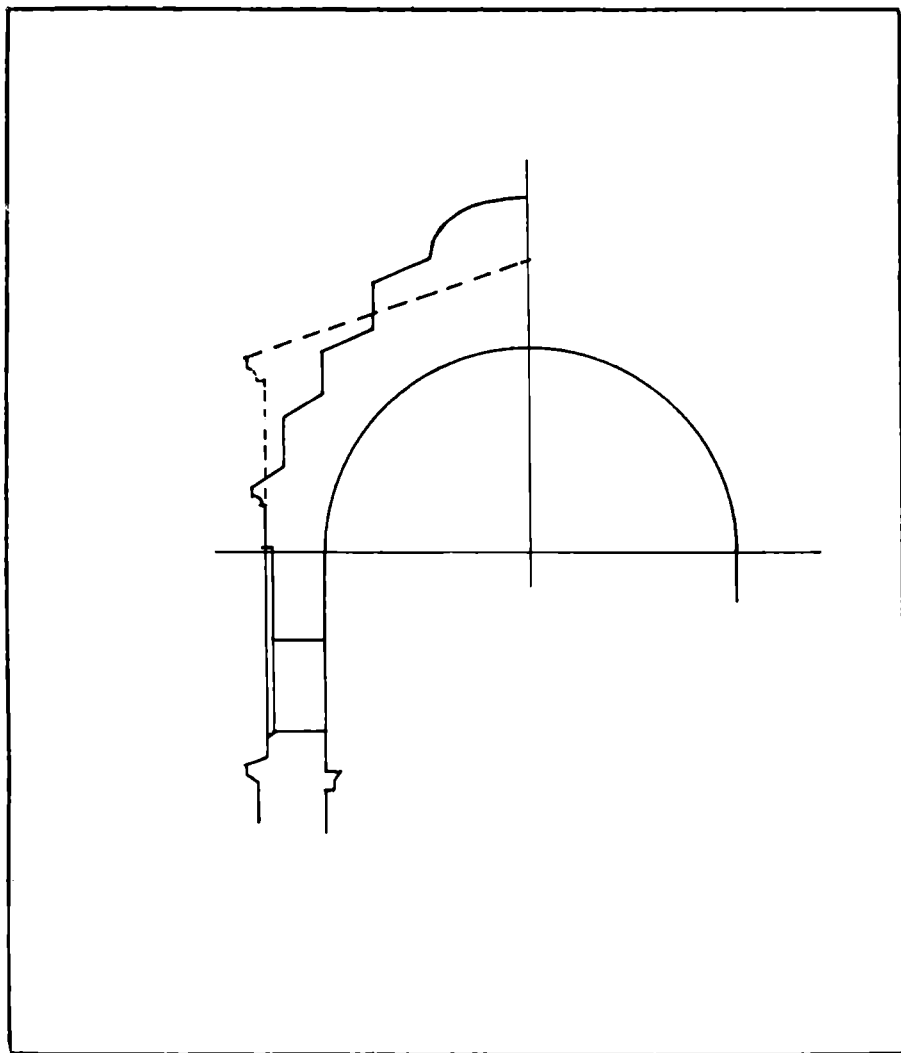


Fig. a.

che, data la larghezza dello spazio da coprire, la centinatura della cupola montava molto in alto.

Per coprire con tegole la cupola, occorre avere una pendenza limitata. Da ciò sarebbe risultato un aumento di altezza dal lato esterno del tamburo, già troppo alto.

E' per ridurre quest'altezza che il costruttore avrà fatto ricorso all'espedito dei gradini (fig. a).

Non è però escluso che detta forma sia semplicemente la riproduzione di un modello già conosciuto.

Dal lato verso Oriente, aperto ad arco, sporge in fuori l'abside semicircolare, coperta da un semicatino.

Perciò che riguarda la costruzione, è da notare che i muri perimetrali, cioè — siccome vedremo — quelli più antichi, sono fatti di blocchi di pietra irregolari, riuniti con calce; essi sono costruiti assai male.

Quelli posteriori — i pilastri e le volte — sono fatti allo stesso modo, la calce essendo però migliore, i blocchi più regolari e la costruzione più accurata.

I soli archi e il paramento della facciata sono fatti di pietra tagliata regolarmente.

I giunti della volta a botte non convergono verso lo stesso centro. A misura che si alzano, tendono a diventare orizzontali e al vertice sono interrotti da un blocco di muratura foggato a serraglio.

I conci sono di forma rettangolare, sottili; fra loro sono intercalati grandi mattoni quadrati (0.35 — 0.35 circa).

La malta è talmente resistente che i pezzi di volta caduti dall'alto, non si sono sfasciati.

Gli archi e le volte erano rilegati fra loro all'imposta con travi di legno, a guisa di tiranti; la man-



Fig. 4.

canza delle quali ha indebolito assai il monumento.

Tracce di travi di legno si trovano anche nell'interno dei muri, secondo l'uso bizantino.

Davanti all'abside si osservano ancora i resti dell'altare.

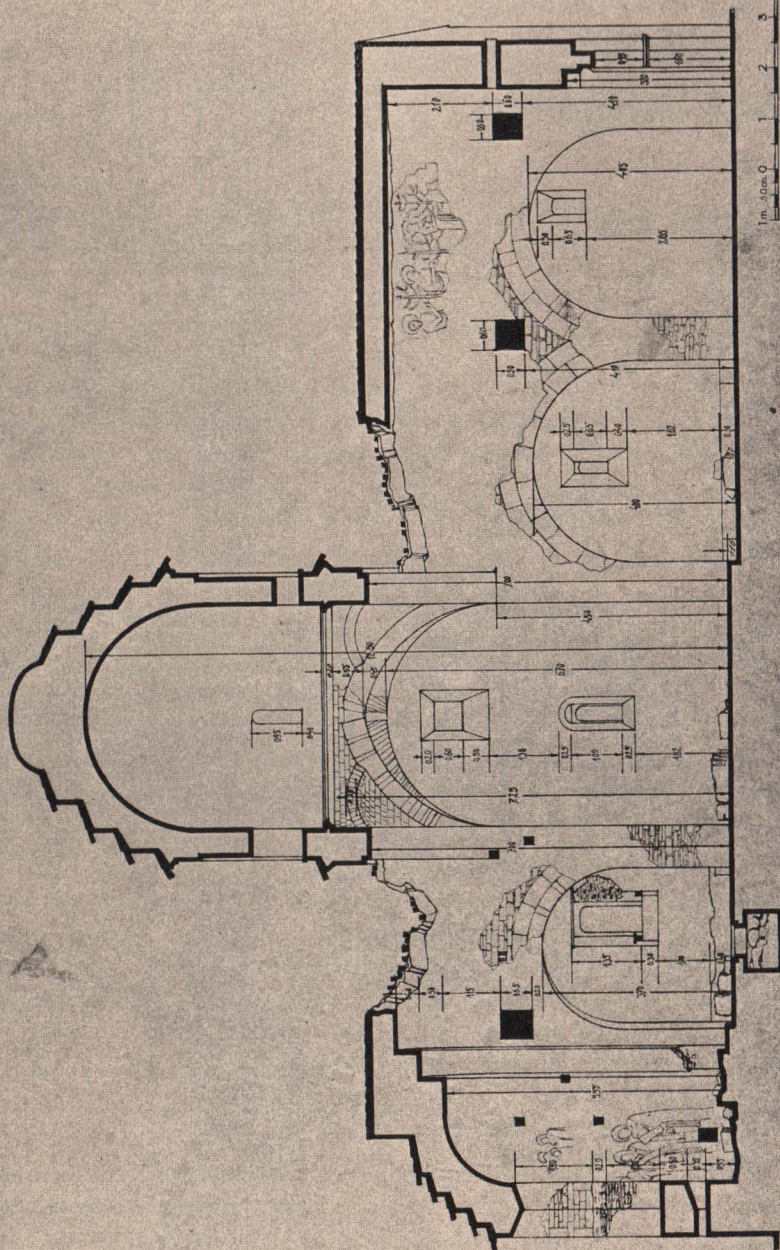
Fra le macerie che coprono il pavimento, ho notato resti di decorazione di stucco, troppo rovinati e troppo piccoli da poter essere disegnati.

Nel suo articolo sopra S. Maria Tridetti, P. Orsi ¹ fa menzione di alcuni avanzi di lastre di stucco decorate.

Può darsi che ci si trovi nello stesso caso e che queste lastre abbiano

¹ P. Orsi, nel *Bollettino d'Arte*, 1921, p. 546.

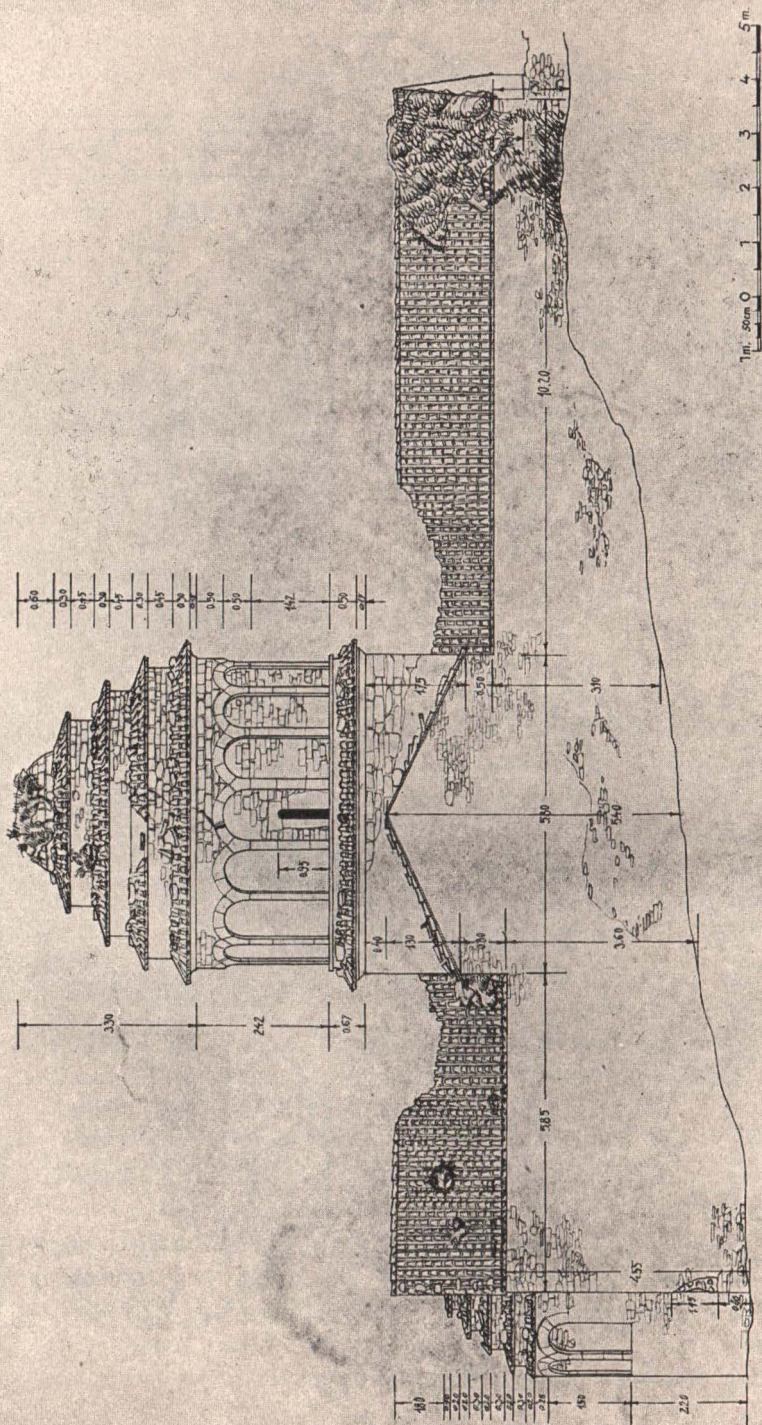
-SANT' ANGELO AL MONTE RAPARO - BASILICATA -



Tav. VIII.



-S^T ANGELO AL MONTE RAPARO -BASILICATA-



Tav. IX.

ornato la parete di chiusura, che separa l'altare dal resto della chiesa; elemento immancabile nelle chiese greche.

Dalle pitture che già ornavano l'intera chiesa non si trovano più se non alcuni avanzi bellissimi sulla volta a botte e nell'abside, dove si riconoscono due strati di affreschi sovrapposti, il cui soggetto è stato descritto dal Bertaux ¹.

Nello strato inferiore dell' XI secolo è rappresentata una «Deisis». Quello superiore è del XIV secolo.

Osserviamo subito un fatto:

La prima data non corrisponde all' architettura generale della chiesa la quale non può essere anteriore al XII secolo.

Ma bisogna notare che il primo strato di pittura si trova anche dietro i pilastri, lungo la parete di fondo.

Ciò vuol dire che in origine l'antico edificio, rivestito da queste pitture, era una semplice nave rettangolare coperta a tetto, e che più tardi, volendosi sostituire il tetto con una volta, furono addossati, i pilastri senza togliere l'intonaco (che sarebbe interessante poter mettere in luce).

Del secondo strato di affreschi che decorava tutto l'edificio, non resta più che qualche frammento nell'abside, descritto dal Bertaux e che rappresenta una teoria di santi e di vescovi, i quali reggono in mano dei cartelli, sopra i quali sono scritti in greco dei versetti di Salmi.

Tali pitture ricoprono anche un'antica finestra dell'abside, che è stata chiusa in una certa epoca, probabilmente quando fu aggiunta la volta e sostituita poi con un'altra, più alta e più stretta (tav. X).

* * *

Detta chiesa, che abbiamo cercato di analizzare in tutti i suoi particolari, è un'opera d'arte locale, oppure una forma estranea, importata da altri paesi?

Essa non può appartenere alla scuola bizantina ufficiale, che Costantinopoli disseminava in tutte le regioni dell'Impero; poichè i caratteri di questo tipo (basiliche) sono, secondo il Millet ²:

L'impiego quasi costante dei mattoni; l'assenza totale dell'arco spezzato nella costruzione; il passaggio dal quadrato al circolo, per mezzo di pennacchi sferici; la navata alta, rischiarata da una fila di finestre e coperta in legno; infine, l'impiego di arcate nella facciata, corrispondenti alla struttura interna.

Ora, niente di tutto ciò si trova adoperato a Sant' Angelo.

Ricercando fra i monumenti di quell'epoca nell'Italia meridionale ³, troviamo ben poche rassomiglianze.

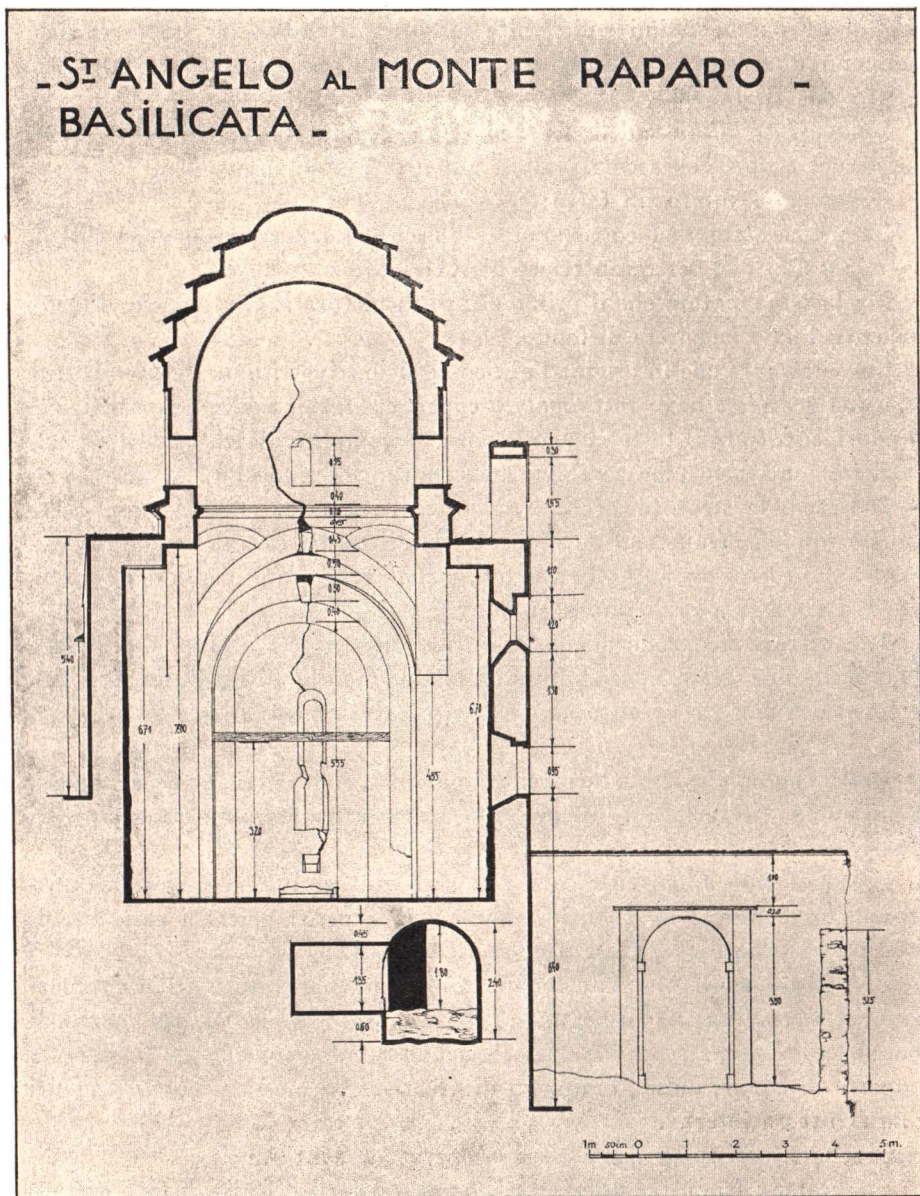
¹ Bertaux, *op. cit.*, p. 123; Ch. Diehl, *op. cit.*, p. 584.

² G. Millet, *op. cit.*, cap. «La Basilique».

³ Toesca, *Storia dell'arte medioevale*; Jordan, *Mélanges des écoles d'Ath. et de Rome*, t. IX; Ch. Diehl, *Manuel d'art*

byzantin; W. Schulz, *Kunst des Mittelalters in Unteritalien*; E. Bertaux, *Monumenti del Vulture*, l'Art dans l'Italie méridionale; P. Orsi, *Bollettino d'Arte*, 1912—14—21—22; II. Teodoru, *Ephe-meris Dacoromana*, IV.

Infatti, abbiamo un primo gruppo di piccole chiese a pianta centrale: S. Marco di Rossano, la Cattolica di Stilo e S. Pietro a Otranto.



Tav. X.

Un secondo gruppo è quello costituito da S. Giovanni Vecchio a Stilo, Santa Maria a Tridetti e del Patirion di Rossano, le quali presentano tutti i caratteri delle basiliche siciliane, importate nel Continente dai vincitori Normanni.

Infine un terzo gruppo: S. Giuseppe a Gaeta, S. Costanzo a Capri, S. Cataldo a Lecce ecc, è quello delle piccole chiese, in cui la croce greca s'intreccia col tipo latino, avendo la pianta basilicale e la parte superiore a croce greca.

Il tipo di *basilica a cupola, simile a quello di S. Angelo*, non si trova in nessun'altra parte dell'Italia meridionale.

Abbiamo già veduto che la cupola vi è sostenuta da quattro archi acuti, mentre le volte e tutti gli altri archi sono a sesto pieno.

Questa sarebbe la sola particolarità che ci determinerebbe a cercare una somiglianza costruttiva fra S. Angelo e le chiese di quel tempo, che hanno subito l'influenza dell'arte siciliana introdotta dai Normanni.

Infatti, l'arco acuto che non esisteva prima degli Arabi nell'Italia meridionale, è stato adoperato in molti edifici contemporanei, insieme all'arco a sesto pieno (S. Giuseppe — S. Costanzo — alcune chiese ora scomparse, menzionate dal De Lorenzo ¹, S. Giovanni a Stilo, S.ta Maria Tridetti, ecc.).

Quest'influenza è però solamente superficiale, limitandosi all'uso dell'arco acuto e non cambia per niente lo schema architettonico, che rimane diverso da quello delle chiese della Sicilia, le quali non sono mai interamente coperte a volta, non hanno una pianta basilicale regolare e non adoperano mai la cupola su «trompes d'angle».

E' possibile che l'uso dell'arco acuto a S. Angelo sia dovuto all'esempio dell'arte siciliana; ma lo stesso arco acuto si trova adoperato alla stessa epoca in Creta, isola passata pur essa sotto la dominazione degli Arabi. In Creta dobbiamo, credo, cercare il prototipo della chiesa di S. Angelo.

Basta osservare le piante rilevate dal Gerola ², per notare quanto grandi siano le somiglianze (tav. XII).

La cupola della chiesa S. Michele di Kisamos, la quale è identica a quella di S. Angelo, è coperta anch'essa a gradini.

Ecco del resto ciò che scrive il Gerola sull'arte bizantina cretese:

«La combinazione più comune è quella di due navate di uguale altezza, le quali si incontrano in modo che sopra i pennacchi sorge un tamburo cilindrico a cupola.

«In alcune chiese le navatine laterali sono ridotte a delle semplici nicchie incavate nello spessore del muro, o ad arcate cieche, le quali aumentano la solidità delle pareti. Le pareti esterne e i tamburi cilindrici si rivestono da arcatelle cieche talvolta sostenute da mezze colonnine, aggettanti dal fondo della muraglia.

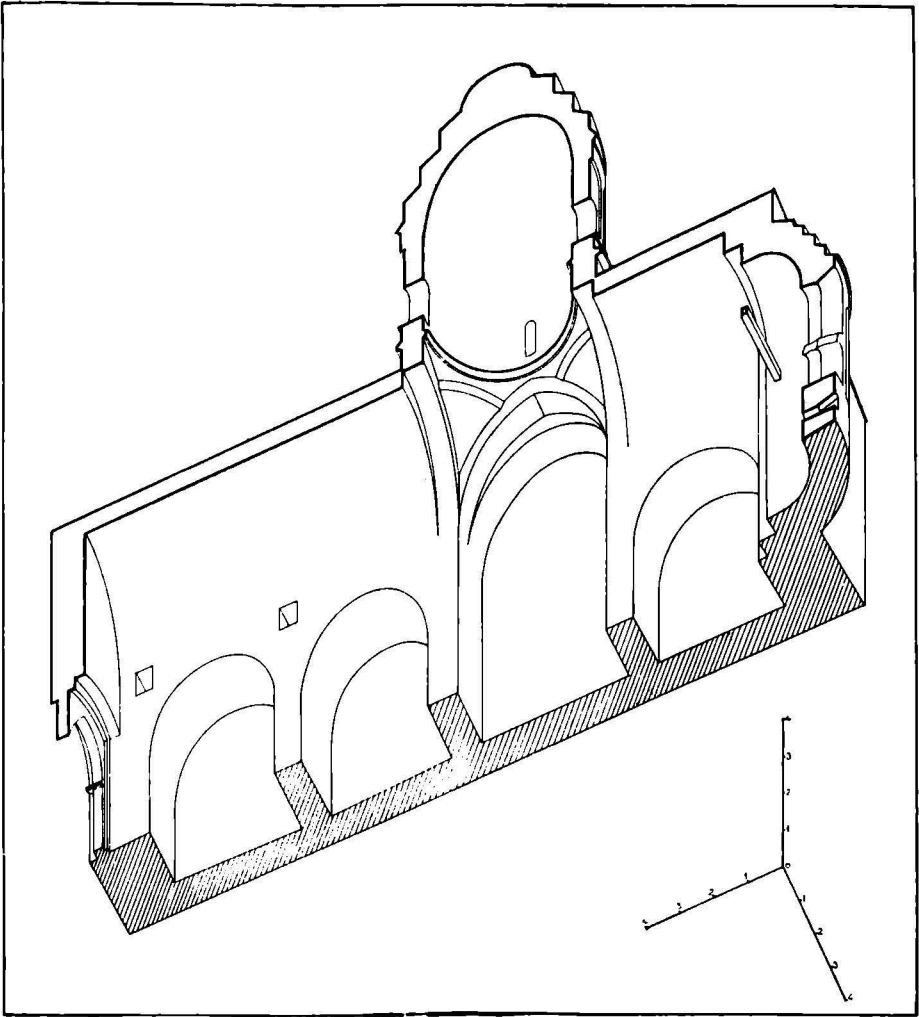
«L'arco ogivale è spesso adoperato. Il materiale preferito è la pietra soprattutto a blocchi irregolari».

Tutte queste particolarità si trovano, siccome abbiamo già notato, nella chiesa di S. Angelo.

¹ De Lorenzo, *Quattro motte estinte presso Reggio Calabria*.

² G. Gerola, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, vol. II.

E' molto probabile che i monaci greci, che hanno voluto erigere una chiesa in quella località selvaggia, in mezzo alle montagne, l'abbiano costruita secondo le loro usanze, mantenendo il modello da essi



Tav. XI.

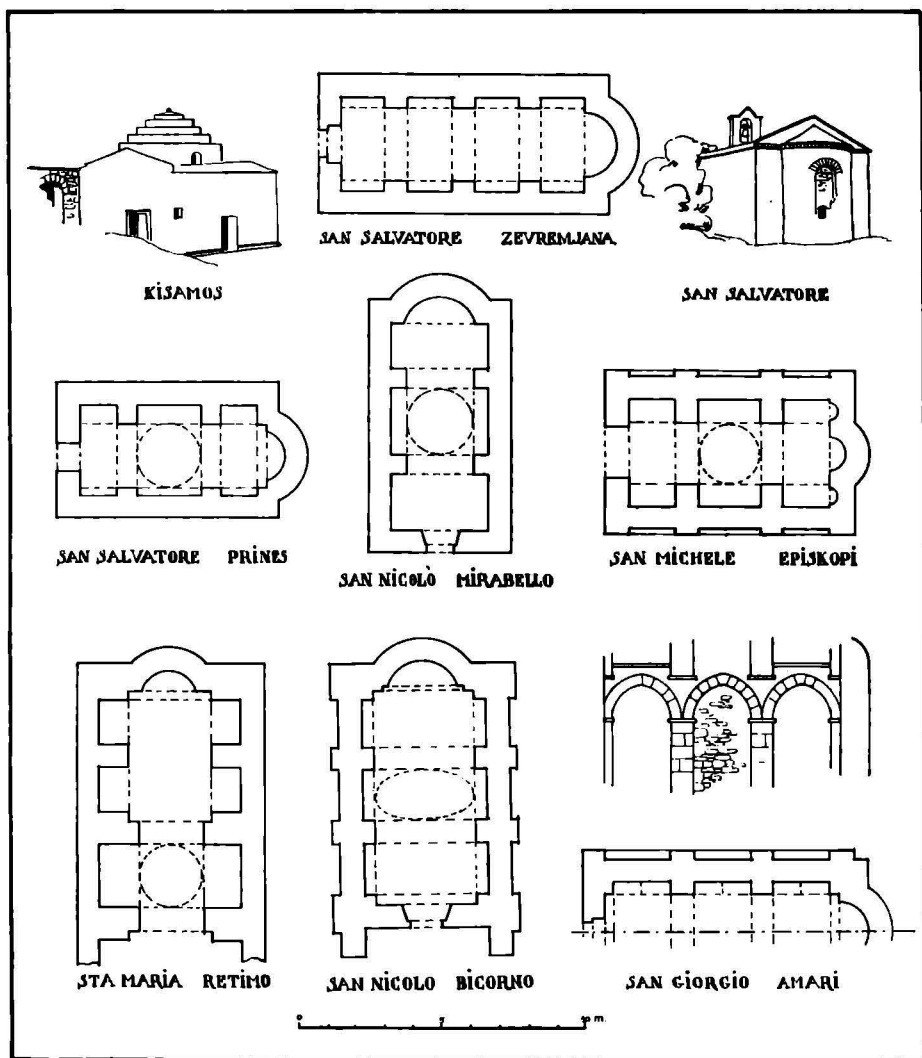
conosciuto, senza nessun altro cambiamento, dovuto a qualche influenza locale, inesistente in quei luoghi.

Il modello l'hanno trovato in Creta e l'hanno riprodotto, tale quale, in Italia.

Non è da meravigliarsi di questo fatto; poichè i monaci basiliani avevano stretti legami coll'Oriente, tanto più con Creta, punto di passaggio fra l'Oriente e l'Italia.

Ora il Millet ¹ ci informa che questo tipo di basilica a volta senza finestre, in cui la navata si combina con il sistema persiano di «trompes d'angle», è nato nell'Asia minore, dove se ne trovano numerosissimi esempi.

Si tratta di una scuola locale, sviluppatasi fuori della cerchia dell'arte ufficiale di Costantinopoli.



Tav. XII.

Per ingrandire la navata senza indebolire la volta, essa viene poggiata sopra una serie di archi addossati alle pareti.

Le arcatelle cieche nell'esterno del tamburo formano una semplice decorazione, applicata al tamburo stesso e indipendente della sua struttura.

¹ *Op. cit.*, pp. 46—47.

Questi tipi di edifici sono passati in seguito in Creta, importati probabilmente dai monaci e vi hanno subito alcuni cambiamenti.

Le due arcate sui fianchi che reggono la cupola si alzano, formando transetto; e il monumento intiero prende all'esterno l'aspetto comune delle chiese a croce sporgente.

«Trompes, arcatures décoratives sur la coupole et l'abside, Déisis à la conque du sanctuaire, autant d'indices précis et surs.



Fig. 5.

«Mésopotamie — Crète — Italie du Sud: le chemin est direct».

Tutto ciò che abbiamo visto a S. Angelo conferma l'affermazione.

Concludendo, vediamo che questa chiesa, monumento bizantino nel centro dell'Italia meridionale e che ha superato i secoli senza alcun cambiamento, è, come tale, uno dei rari testimoni i quali attestano l'evidente influenza orientale, che esisteva in quelle regioni.

La sua importanza, tanto storica che archeologica, è dunque abbastanza rilevante, da motivare alcuni lavori di restauro, per impedirne la completa rovina prevista già dal Bertaux

trent'anni fa e dal Paladino diciotto anni or sono.

Il magnifico lavoro, che compiono oggi le Sovvrintendenze dei Monumenti in tutta l'Italia, fa sperare al prossimo inizio dell'opera di restauro.

ŞTEFAN M. BALŞ

